

Reichlin

competitività dimostra che loro sono davvero arretrati. I fatti dimostrano che quel decreto, oltre che iniquo, era inutile. La strada della riduzione del salario non porta da nessuna parte. Tuttavia non si può negare che esista un problema di costo di lavoro. Certo che c'è. Lo sai che il 47 per cento delle entrate fiscali italiane è rappresentato dai contributi pagati dai lavoratori e dalle imprese? Non succede in nessun paese europeo, perché questo è in Italia il prezzo del clientelismo e dell'assistenzialismo. Eppure la produttività del lavoro è talmente aumentata per cui, secondo le stime del CBR, la dinamica del costo del lavoro per ora lavorata (che è l'indice della competitività su questo terreno) passa dal 17 per cento del 1983 al 7,5 del 1984 e all'8,2 del 1985 (quindi sotto l'inflazione). Ben altri sono i pesi che gravano sulle imprese. Guarda l'indagine di Mediobanca: l'incidenza del costo del lavoro sul fatturato è scesa nel decennio dal 27 al 16 per cento, mentre quello degli interessi bancari è salito dall'8 al 13,3. E data la necessità di finanziare l'enorme debito pubblico gli interessi aumentano e il risparmio corre verso le rendite finanziarie, venendo così sottratto alla produzione. Ed è inutile nascondersi che tutto questo finisce inesorabilmente col gravare in termini di sfruttamento, bassi salari e licenziamenti sui lavoratori, mentre in qualche modo gli imprenditori si rifanno grazie anche al grande aumento di denaro pubblico che in varie forme viene trasportato alle imprese. In fondo tu vuoi dire questo: il salario va difeso non solo per ragioni di giustizia ma per costringere tutti a porre sul tappeto i problemi veri dello sviluppo. Esatto. Io dico agli imprenditori italiani: non andrò lontano con questi compromessi con la rendita e il parasitismo, con meno paghe e più interessi, con meno politiche industriali innovative e più trasferimenti a pioggia. Non hai risposto però alla CISL quando sostiene che i salari sono stati e saranno difesi. È assurdo che a sinistra ci si scontri su questo. Secondo i calcoli del Centro ricerche di Ruffolo e Spaventa il salario reale, al netto delle imposte, calerà sia pure di poco (0,3 per cento) nel 1985. Ma al di là delle statistiche, la sostanza è chiara: da una parte c'è una crescita delle rendite e dei profitti, dall'altra una erosione dei salari. Il drenaggio fiscale taglierà nell'85 mediamente 170 mila lire alle buste paga. L'effetto dei 4 punti tagliati, se non otterremo il reintegro, sarà di quasi 400 mila lire. Aggiungo l'aumento delle spese sanitarie e i tagli che si stanno facendo ai servizi sociali. Aggiungo il peso dei licenziati e cioè delle bocche da sfamare nelle famiglie dei lavoratori. Ti confesso che non capisco la superficialità con cui si parla di queste cose e come

non si comprenda la giusta rabbia dei lavoratori, la spinta a ribellarsi contro l'ingiustizia in un paese dove si assiste a spettacoli tanto vergognosi di corruzione e di malgoverno. Carniti non è in grado, non dico di condividere, ma almeno di comprendere e rispettare le ragioni serie per cui un partito come il nostro non può stare a vedere senza combattere e senza svolgere il suo ruolo di opposizione democratica? E ciò tanto più perché siamo convinti che la crisi economica italiana è provocata da un meccanismo di prelievo o distribuzione delle risorse non solo ingiusto socialmente, ma tale da soffocare anche le forze produttive. Per cui non si può affrontare questa crisi — per ragioni sociali, ma anche economiche — spostando risorse dai salari ai profitti. Questa è la mia profonda convinzione. Io penso che siamo arrivati ormai al punto in Italia che risanamento delle finanze pubblica, questione dello sviluppo, necessità di una redistribuzione dei redditi e del potere costituiscono un nodo solo. Ecco perché io vedo il referendum come un aspetto, un momento, di un grande movimento politico di riscossa per la giustizia e, al tempo stesso, per lo sviluppo e la modernizzazione del Paese. — Puoi essere più preciso? Il debito pubblico e il deficit di bilancio non sono più (se mai lo sono stati) l'espressione di un eccesso dei consumi sociali; il confronto internazionale parla ormai chiaro. Si sono trasformati, in realtà, in un potente strumento di redistribuzione dei redditi a danno del lavoro dipendente, in un blocco allo sviluppo, in un alimento continuo ad una collocazione perversa e improduttiva delle risorse, dando luogo tra l'altro alla formazione di una nuova, crescente ricchezza finanziaria puramente speculativa. Questo è il punto decisivo: se non si cambia la qualità della spesa e dell'entrata, se non si spezza questa macchinina infernale restano solo le chiacchiere sui «tetti» e sul rigore, il degrado produttivo, una pressione politica e sociale ancora più forte contro chi già paga: il lavoro e il settore produttivo. — Al lettore potrebbe sembrare che ci siamo allontanati dal problema del referendum. Al contrario. Questa battaglia non è difensiva, rivolta al passato, né limitata. È parte integrante della complessa questione economico-sociale di cui stiamo parlando. La facciamo non solo perché noi non siamo abituati a schierare nella difesa dei diritti dei lavoratori. Non solo perché è uno stimolo ad una trattativa seria alla riforma del salario e della contrattazione, o perché chiede che i lavoratori non vadano a mani nude a quel confronto. Ma anche perché il referendum ci può mutare, insieme a molte altre iniziative, a investire le condizioni, i temi, le prospettive della lotta per un nuovo sviluppo. Il nostro obiettivo è creare un vasto movimento articolato che si batte per l'equità fiscale, l'occupazione, una nuova alleanza per lo sviluppo tra tutte le forze

Romano Ledda Il caso sardo

interessate alla modernizzazione del Paese. Ma la gente ha una grande sete di giustizia e di fronte a governi e gruppi dirigenti come questi anche i «no-chiari» sono necessari. Del resto questo caso — e si sa che il capogruppo sardista alla Regione è anche vicesindaco con un sindaco de i Sassari?». Infine il segretario dell'interpretazione politica della sortita di De Mita. «Capisco le preoccupazioni per la situazione sarda... c'è la possibilità che la Sardegna possa diventare un esempio significativo per altre situazioni di crisi. La violazione dei patti è nelle cose: scrive rivolto ai socialisti, «se il pentapartito lascia passare l'operazione sarda si troverà disgregato, l'opposizione comunista trarrà vantaggio da queste divisioni e trarrà la convinzione di essersi legittimata alla guida del paese». Toni che non si sentivano più da tempo. Almeno dai tempi della segreteria Piccoli. Si torna goffamente a mettere in discussione la legittimità del PCI a governare il paese. Natta, nell'intervista alla «Nuova Sardegna», parte da una contestazione del ragionamento svolto dal segretario del suo intervento dell'altro giorno. De Mita aveva parlato di «trasformismo» e di «brutale logica di potere». «Devo ritenere — dice Natta — che egli non abbia seguito con sufficiente attenzione la campagna elettorale in Sardegna. Altrimenti sarebbe della nitidezza delle indicazioni politiche da essa emerse. Quanto alla «brutale logica di potere», quale accusa meglio di questa si può ritoccare contro la Democrazia cristiana? Un esempio clamoroso è proprio quello della Sardegna, dove nell'82 fu fatta cadere la giunta laica e di sinistra per sostituire quella pentapartita che tanti guasti ha provocato. Le operazioni di potere non sono nostre, sono del partito dell'on. De Mita. Natta si sofferma poi sulla questione del diritto-dovere, proclamato da De Mita, per il partito di maggioranza relativa, di governare le giunte. «È un principio valido quello enunciato da De Mita — dice Natta — ma il segretario democristiano è incorso in una svoltone. È noto infatti che in un sistema politico come quello italiano, il criterio della rappresentatività deve combinarsi con la costituzione di una maggioranza. D'altra parte la DC ha ben derogato da questo principio nell'ambito dei governi nazionali. De Mita parla di operazioni di potere ai danni della DC. Io potrei citare tante altre operazioni, definendole di potere a danno del PCI. De Firenze, a Napoli, alle Marche...». Il segretario comunista affronta poi il problema dell'alleanza coi sardisti. Precidendo in primo luogo che il PSDA non sfugge a nessun altro partito, alle regole della coalizione. Non impone cioè la sua linea e il suo programma agli alleati. «Se nel suo programma ci sono punti inaccettabili — dice — non li accetteremo. Sono certo

che in un'intesa per la giunta saranno rispettate le reciproche posizioni locali, soprattutto ad esempio, che noi non siamo indipendentisti». Del resto, aggiunge Natta rispondendo ad una domanda dell'intervistato, De Mita stesso non avrebbe designato di allearsi coi sardisti, che oggi attacca usando parole molto gravi. «De Mita non sa che i democristiani sardi avevano offerto un'intesa al Partito sardo d'azione? Non sa che il capogruppo sardista alla Regione è anche vicesindaco con un sindaco de i Sassari?». Infine il segretario dell'interpretazione politica della sortita di De Mita. «Capisco le preoccupazioni per la situazione sarda... c'è la possibilità che la Sardegna possa diventare un esempio significativo per altre situazioni di crisi. La violazione dei patti è nelle cose: scrive rivolto ai socialisti, «se il pentapartito lascia passare l'operazione sarda si troverà disgregato, l'opposizione comunista trarrà vantaggio da queste divisioni e trarrà la convinzione di essersi legittimata alla guida del paese». Toni che non si sentivano più da tempo. Almeno dai tempi della segreteria Piccoli. Si torna goffamente a mettere in discussione la legittimità del PCI a governare il paese. Natta, nell'intervista alla «Nuova Sardegna», parte da una contestazione del ragionamento svolto dal segretario del suo intervento dell'altro giorno. De Mita aveva parlato di «trasformismo» e di «brutale logica di potere». «Devo ritenere — dice Natta — che egli non abbia seguito con sufficiente attenzione la campagna elettorale in Sardegna. Altrimenti sarebbe della nitidezza delle indicazioni politiche da essa emerse. Quanto alla «brutale logica di potere», quale accusa meglio di questa si può ritoccare contro la Democrazia cristiana? Un esempio clamoroso è proprio quello della Sardegna, dove nell'82 fu fatta cadere la giunta laica e di sinistra per sostituire quella pentapartita che tanti guasti ha provocato. Le operazioni di potere non sono nostre, sono del partito dell'on. De Mita. Natta si sofferma poi sulla questione del diritto-dovere, proclamato da De Mita, per il partito di maggioranza relativa, di governare le giunte. «È un principio valido quello enunciato da De Mita — dice Natta — ma il segretario democristiano è incorso in una svoltone. È noto infatti che in un sistema politico come quello italiano, il criterio della rappresentatività deve combinarsi con la costituzione di una maggioranza. D'altra parte la DC ha ben derogato da questo principio nell'ambito dei governi nazionali. De Mita parla di operazioni di potere ai danni della DC. Io potrei citare tante altre operazioni, definendole di potere a danno del PCI. De Firenze, a Napoli, alle Marche...». Il segretario comunista affronta poi il problema dell'alleanza coi sardisti. Precidendo in primo luogo che il PSDA non sfugge a nessun altro partito, alle regole della coalizione. Non impone cioè la sua linea e il suo programma agli alleati. «Se nel suo programma ci sono punti inaccettabili — dice — non li accetteremo. Sono certo

piuttosto che di sgombrare il campo dai condizionamenti, di contenere, piuttosto che di lasciarle emergere, le spinte liberalizzatrici, di restare sul terreno della più rigida ortodossia piuttosto che sconfinare su terreni meno battuti e forse più insidiosi. «È scontato — aveva detto Cernenko — che fatti nuovi possano implicare la necessità di completare, di precisare, di vista già formati. Ma vi sono delle verità che non possono essere riesaminate, dei problemi risolti da gran tempo e senza equivoci. Non si può, appellandosi alla scienza, dimenticare i principi fondamentali della dialettica materialistica». L'attenzione ai temi ideologici appare comunque assai marcata in tutti i discorsi di Cernenko. Ideologia ed attività educative delle masse sembrano essere uno dei suoi temi preferiti. «Non è possibile — aveva detto al Plenum di febbraio — elevare l'economia ad un livello qualitativamente nuovo senza approntare le condizioni sociali ed ideologiche a ciò necessarie. E, più oltre, aveva aggiunto che «costruire un nuovo mondo significa instancabilmente occuparsi della formazione dell'uomo del mondo nuovo, della sua crescita ideale e morale». L'anno scorso, dopo l'elezione di Andropov, era stata affidata a Cernenko — nella sua qualità di responsabile per il lavoro ideologico — la presidenza della commissione per la nuova stesura del programma del partito. Il leader sovietico non ha perso tempo neppure in questa direzione. Il 27° Congresso del PCUS dovrebbe, nelle intenzioni, essere caratterizzato proprio dalla nuova edizione del programma del partito e dallo «scoglimento teorico del nodo rappresentato dalla «stappa del socialismo sviluppato». Il posto di Cernenko nella storia del PCUS sarà presumibilmente legato alla riuscita di questa impresa, alla quale si stava accingendo Yuri Andropov. La questione è di grande complessità politica. Il programma kruscneviano, il terzo della serie dopo quelli del 1903 e del 1919, non è mai stato abrogato nonostante le critiche «teoriche» cui fu sottoposto durante la gestione brezneviana e nonostante esso contenesse obiettivi e previsioni che erano già state smentite dai fatti storici (tra queste quella secondo cui il passaggio al comunismo si sarebbe verificato «nei suoi tratti essenziali», addirittura entro il 1980). Si finì, è vero, per parlarne sempre meno, ma la sua stessa sussistenza costituiva la prova di un errore di valutazione commesso dalla massima autorità ideologica, dal partito stesso. Il fatto che esso abbia potuto sopravvivere fino alle soglie del 27° Congresso del PCUS è, da solo, dimostrazione della portata delle insidie che vi si annidano. Qui è difficile scorgere dove si trovino le linee di confine tra le diverse ipotesi che si confrontano. Cernenko è parso quasi parafarsare quanto già Andropov aveva scritto nel suo saggio sul «Komunist» del marzo 1983. «Noi ci troviamo all'inizio di un periodo storicamente lungo rappresentato dalla tappa del socialismo svilup-

ato, ha detto il 25 aprile davanti alla commissione del CC, precisando che il nuovo programma dovrà essere quello del «perfezionamento del socialismo sviluppato». Cernenko ha insistito sul termine «nuova redazione del terzo programma del partito» (un altro programma a noi invero non occorre poiché gli obiettivi strategici definiti in quello attualmente in vigore e direttamente connessi con la costruzione del comunismo non sono stati ancora realizzati), ma si tratterà di una svolta di enorme rilievo, comunque vadano le cose. Una definizione compiuta di «socialismo sviluppato» e, tanto meno, di «perfezionamento» dello stesso è infatti ancora lungi dall'essere trovata. Dagli approcci accennati dallo stesso Cernenko si possono intravedere in filigrana, per ora, soltanto gli estremi concettuali e politici entro cui si collocherà ed anche la battaglia che sottintende. «È una strategia di progressione verso il comunismo — ha detto Cernenko al Plenum di aprile — che non ha nulla a che vedere né con una eccessiva lentezza di sviluppo né con il salto di tappe evolutivo che si è verificato negli ultimi anni. Gusti a chi va troppo piano, ma anche gusti a chi corre troppo veloce. Per precisare il contenuto del socialismo sviluppato — ha detto Cernenko agli elettori, il 2 marzo — occorre una definizione lucida, senza ombra di utopia, nel grado di maturità socio-economica attuale della nuova società, ma, in ogni caso, bisognerà smetterla con la raffigurazione semplicistica (esistita in un certo periodo) della tappa e dell'ampiezza temporale del passaggio alla fase superiore del comunismo». Correzioni, dunque, nel senso di un maggiore realismo, alle quali il gruppo dirigente sovietico intende ora dare una definizione compiuta. La fine o l'occlusura di un mito, di una crescita ininterrotta costringono a misurare i progetti di oggi e di domani con una dilatazione assai grande dei tempi di creazione dell'uomo nuovo. E le vicende di questo ultimo quarto di secolo impongono riesami non semplici anche verso l'esterno. Anche rispetto ad essi sembra pervenire un invito al realismo di cui Cernenko si fa interprete. Il socialismo finirà per vincere, «in ultima analisi», ha detto nella citata riunione del 25 aprile, ma vi è la «necessità di tenere conto che, anche nelle condizioni di una crisi generale, il capitalismo contemporaneo può fare affidamento su riserve di crescita che non solo non sono piccole, ma che sono ben lontane dall'esaurirsi». Da qui quasi un continuo invito a raccogliere le forze per fronteggiare uno scontro destinato a durare e in condizioni — anche se non lo si dice apertamente — sotto molti aspetti difensive. Recentemente i giornali hanno celebrato l'anniversario del Plenum di giugno dell'anno scorso, quello dell'ideologia in cui Cernenko svolse la relazione. Le citazioni del segretario generale attuale tornano oggi di moda dopo essere state per un anno oscurate dal discorso che Andropov vi svol-

se. Un discorso in cui il baricentro era posto esplicitamente sulle profonde trasformazioni strutturali che si annunciano. Mentre in quello di Cernenko prevaleva l'esigenza conclamata di potenziare il peso del lavoro ideologico, di estendere la sua penetrazione, di investire tutti gli aspetti della vita sociale e culturale. Giulietto Chiesa Alfa Romeo

si produttiva di 400.000 automobili: su tale ipotesi l'Alfa ha lavorato negli ultimi anni, ma la realtà ha accompagnato le carte scritte, ma il gruppo pubblico dell'auto è andato oltre una produzione di 230.000 vetture, il suo «top», mentre attualmente è attestata intorno ad una produzione prossima ai 200.000. Ma il fatto è che l'allarme sul futuro dell'Alfa è tutt'altro che ipotetico. Vi è chi attribuisce al presidente dell'Iri Romano Prodi la volontà di «privatizzare» l'Alfa Romeo; una nuova versione della «privatizzazione», diversa da quella della Montedison, non meno preoccupante. Prodi vorrebbe che l'Alfa uscisse dal mercato come azienda produttrice di medio livello e si affiancasse alla Fiat per fare una produzione collaterale del colosso torinese. Non una vendita ad un privato, ma una estinzione della società come se è configurata e come tuttora esiste. I rappresentanti dell'Iri hanno smentito una simile ipotesi, eppure questa continua a circolare insistente, collegata a quelle famose dichiarazioni di Prodi circa la decisione dell'Iri di liberarsi di tutte le partecipazioni non strategiche per la mano pubblica e di cederle ai privati. «Riprivatizzare» l'Alfa Romeo può ridare smalto al problema di chi è il proprietario, avverrà dopo il conferimento all'Alfa di ingenti fondi statali? Che l'azienda pubblica dell'auto versi in condizioni non buone è noto, benché negli ultimi anni siano stati realizzati considerevoli recuperi di produttività. Resta comunque il fatto che anche nel 1984 le sue perdite non scenderanno sotto il livello del 1983 (oltre 80 miliardi). Le forze aziendali ritengono tuttavia che l'Alfa possa e debba ridimensionare i suoi obiettivi, ma non scomparire dal mercato o essere ridotta come l'Autobianchi a semplice appendice irrilevante della Fiat. Sono note le previsioni più volte ribadite da Gianni e Umberto Agnelli, secondo i quali in Italia non c'è spazio che per la Fiat. Su questo filo corre il pensiero di Romano Prodi? Abbiamo detto che all'Alfa Romeo non condividono tali previsioni e soprattutto non concordano con la sorte che l'Iri vorrebbe riservare alla loro azienda. Ma anche il gruppo dirigente dell'Alfa sembra proporre un progetto di drastico «ridimensionamento»: si sente parlare di una opzione che vorrebbe attestare l'Alfa sulla produzione di 200.000 vetture, 120.000 da produrre a Pomigliano d'Arco, 40.000 prodotte dall'Arna (la società Alfa-Nissan), 40.000 da produrre nello stabilimento di Arese. Ciò com-

porterebbe il taglio di circa 8.000 addetti nella fabbrica milanese. Altre ipotesi parlano del mantenimento ad Arese della produzione della 164 (auto per la quale esiste una collaborazione con la Fiat), la cosiddetta «ammiraglia». Come si vede si tratta di questioni che non possono non concernere la trattativa di domani tra Interind-Alfa-consiglio di fabbrica. Siamo in settembre. Quando Prodi dirà le sue opinioni? Quando Alfa e Finmeccanica faranno conoscere le loro decisioni sulla opzione da scegliere per l'Alfa Romeo? «Il ridimensionamento dell'Alfa è nell'ordine delle cose e dichiaro all'Unità il capufficio stampa dell'Iri — tenuto conto dello spostamento gravissimo tra le previsioni dei budget e le realizzazioni per quanto concerne i volumi di produzione — che il nostro momento comporta la perdita di trecento miliardi». Non è difficile arguire le nubi che si addensano soprattutto sull'orizzonte di Arese, che però non sembrano turbare l'intero complesso automobilistico pubblico. Sarebbe interessante sapere che ne pensano il ministro delle Partecipazioni statali, il gabinetto Craxi nel suo insieme; quale il loro orientamento? Si può recriminare sul passato dell'Alfa, tanti avevano sollevato riserve sui suoi programmi e sulle sue iniziative. Degli errori dovranno rispondere i suoi amministratori, a Milano, a Napoli e a Roma. I lavoratori dovranno essere ancora i capri espiatori dei altrui manchevolezze? Antonio Meru La Festa

di tutto, la Festa nazionale alarga ogni anno i suoi orizzonti. Riesce a farlo cercando di darsi un filo conduttore specifico, una sorta di cavo portante al quale appendere la gran quantità di drappi, manifesti, discorsi: quest'anno è il tema della democrazia, da leggere in prima pagina o anche solo in filigrana in tutte le iniziative politiche, negli incontri con compagni e avversari, e soprattutto nello sforzo collettivo, civile e appassionato, di tutti i compagni che ci lavorano non solo per legittimo orgoglio di bandiera, ma anche con la coscienza di offrire a Roma e al Paese un luogo di confronto in più. Ma c'è un altro filo rosso che troppo spesso perfino noi comunisti trascuriamo, quasi lo desumiamo per scontato: il nome delle nostre feste, che è anche il bellissimo nome del nostro giornale, l'Unità. L'anno che proviamo girando per i municipi e gli infiniti luoghi della Festa, cercando di tenere insieme una miriade di problemi, di argomenti, di tradizioni, di novità, assomiglia molto alla fatica ormai antica di cercare l'Unità. È cioè cercare i punti di incontro (o magari di scontro, vedi la lotta sulla scala mobile e la contingenza) che restituiscono trama e ordito a un intreccio politico e sociale sempre più complicato, spesso disorientato, cercando di arrivare sempre in tempo agli incroci

Piero Sansonetti Cernenko

le economiche. Andropov stava in quel momento percorrendo lo stesso sentiero su cui Cernenko era passato qualche ora prima leggendo la relazione al Plenum, ma non fu difficile scoprire, confrontando contenuto e stile dei due discorsi, che le orme dell'uno non venivano calcate dall'altro. Anche Cernenko aveva affrontato in termini critici il problema dello sviluppo delle scienze sociali in URSS ed aveva chiesto un maggiore dinamismo della ricerca in questi campi. Ma la sua prevalente preoccupazione era apparsa quella di delimitare lo slancio innovativo

Advertisement for CRODINO featuring a globe and several bottles of the beverage. Text includes 'dai... stappa un CRODINO' and 'CRODO VA IN TUTTO IL MONDO'.